

Capitolo 6

LE LETTURE COME PRIMO PILASTRO PORTANTE DELLA LITURGIA DELLA PAROLA

1. Una liturgia della Parola nell'AT

Esegesi liturgica di *Ne* 7,72b-8,8. Idee chiave: (1) La proclamazione della Parola come **scopo del raduno**; (2) Il lettore come **segno sacrale** che media tra "Dio-che-parla" e "il-popolo-che-ascolta"; (3) Il rapporto del **lettore al libro**; (4) Il libro e l'ambone come **supporto visibile** della Parola di Dio; (5) Leggere **perché comprendano**. Cf DOCUMENTO 5: *La celebrazione della Parola di Dio nella Scrittura*.

2. Una liturgia della Parola nel NT

Esegesi liturgica di *Lc* 4,16-22. Idee chiave: (6) La Parola di Dio **si impone**; (7) La proclamazione liturgica delle letture è **il vero nunc** della Parola di Dio; (8) Tutta la Parola di Dio si attualizza nel **nunc della proclamazione**; (9) Tra lettura privata e lettura liturgica vi è un **salto qualitativo**; (10) La lettura liturgica (indipendentemente dall'omelia) è **già attualizzazione**; (11) Importanza dei **gesti** (da parte di colui che legge); (12) Importanza dei **sensi** (da parte dell'assemblea). Cf DOCUMENTO 5: *La celebrazione della Parola di Dio nella Scrittura*.

3. I segni liturgici tradizionali della Parola di Dio

L'ambone – Etimologia del termine e nomi affini. *Ne* 8,4-5 descrive l'ambone come una tribuna di legno alta, fatta «per la Parola», e fa menzione dei notabili. Sant'Agostino parla di «altiore loco». Un'eccessiva differenziazione dei segni nei confronti dell'ambone e del libro (eg: doppio ambone; distinz. tra evangel. ed epistol. etc.) compromette gravemente la percezione dell'unità della Parola di Dio. Sulla necessità dell'ambone fisso cf IGMR 272.

Il libro – Sulla dignità del libro cf EV 2, 616. Conviene o no deporre l'evangelario sull'altare? Esegesi della rubrica che dice «poni potest». Cf DOCUMENTO 6: *L'Ambone*.

4. Il lettorato come ministero specifico...

Il più antico di quelli che un tempo erano chiamati «ordini minori». Non è un ufficio presidenziale (EV 3, 2072.2116). I formulari di costituzione del lettore sottolineano il rapporto *lettore-libro*. Esige *spirito profetico* (= lo Spirito che veglia sulla Parola). Esige sapienza (CostAp 8,22). È il lettore che attua-



*Proclamazione del Vangelo
nella chiesa di S. Atanasio in Roma*

lizza al massimo livello la Parola di Dio. La prima Lettura stabilisce l'*inizio assoluto* della liturgia della Parola.

5. ... che comporta delle esigenze specifiche

Richiede maturità spirituale e preparazione tecnica. Il lett. mediti assiduamente le sacre Scritture... Si sforzi di acquistare un profondo e vivo senso della s. Scrittura (EV 4,1762). Nulla si lasci all'improvvisazione (EV 3, 2378-9). Lettori veramente idonei e seriamente preparati (EV 3, 2116). Preparati spiritualmente e tecnicamente (EV 7, 292). Dotati di «orecchio musicale» (EV 2, 992). Più letture, più lettori (EV 3, 2122). Nonostante EV 4, 2641, non è possibile affidarle ai bambini! La funzione del lettore evidenzia l'unità della Parola di Dio e della comunità radunata «come un sol uomo». I foglietti cortocircuitano ogni azione pastorale autentica nei confronti della Parola di Dio (cf «Fides ex auditu»). Non sottolineare mai l'eventuale iniziativa di colui che in precedenza ha operato la scelta dei testi: la Parola di Dio si impone. Un modo di leggere culturale, sobrio e solenne. La tecnica nell'uso dei microfoni. Tecniche di lettura.

6. I canti tra le letture

Non sono letture, ma sono formalmente *canti* (anche se presi dalla Scrittura). Il *salmo responsoriale* svolge, in chiave di preghiera meditata, la tematica della I Lettura. Il *v. di acclamazione al Vangelo* (con o senza Alleluia) annuncia perlopiù la «pointe» della II/III Lettura. Se proprio questi elementi, in sé destinati al canto, dovessero essere letti, è bene affidarli a una persona diversa dal lettore.

7. L'omelia come complemento di attualizzazione della Parola di Dio

La teologia dell'omelia – L'om. pronuncia (= esplicita) l'*oggi salvifico* della Parola di Dio, dicendo: «Oggi è giunta a pienezza questa Scrittura ai v/ orecchi» (Lc 4,21). Evitare di considerare l'om. come se ad essa spettasse di pronunciare il *nunc* salvifico: esso è formalmente pronunciato nelle letture. L'omelia lo rende più esplicito, apportando un complemento di attualizzazione. Attualizzare non significa trasporre in linguaggio banale quanto le letture ci hanno detto con il linguaggio sostenuto della Bibbia. Attualizzare significa esplicitare per il «povero» che ascolta l'oggi salvifico.

Da farsi a partire dal testo sacro (EV 1, 40; 7, 293; 2, 264; 6, 1877). Né troppo lunga, né troppo breve, sempre accuratamente preparata, sostanziosa e appropriata (EV 6, 1877). Riservata ai ministri ordinati (EV 3, 2081; 6, 1877; 7, 293). I fedeli si astengano dall'intervenire (EV 3, 2767). Assai lodevole se venisse tenuta ogni giorno, purché molto breve (EV 2, 536). Eccelle sulle altre forme di predicazione, e in qualche modo le riassume (EV 4, 2032). Comporta una sua particolare tecnica, e perciò richiede preparazione remota nei seminari (EV 2, 1320). Nozione di «**magistero omiletico**».

Come fare l'omelia domenicale – Suggerimenti per la preparazione tecnica dell'omelia domenicale: (1) Non esiste in assoluto un ordine di precedenza tra le letture; (2) Se si prendono in considerazione tutte e tre, non si comincia mai con la 2^a; (3) Cercare anzitutto il punto d'incontro tra la 1^a e la 3^a: quella sarà la tematica fondamentale da svolgere; (4) Partire da quella che delinea un

contesto storico prioritario (non necessariamente la 1^a; a volte la 3^a), e proseguire con l'altra, la quale viene così a costruire sulla precedente; (5) Se la tematica della 2^a lettura combacia con la tematica della 1^a/3^a lettura, essa può fornire un ulteriore sviluppo di tipo parenetico; (6) In caso contrario, e soprattutto in considerazione di una comunità parrocchiale, la si potrà tralasciare.

L'omelia feriale – Nei giorni feriali, nonché in determinati casi in cui la compagine delle letture presenta notevole difficoltà, si potrà fare l'omelia a partire da una sola lettura.

Omelia partecipata? – I documenti non ne parlano, se non per escluderla (EV 3, 2767). Tuttavia, se in una comunità ristretta la si vuole fare, si ricordi che essa è molto esigente. Occorre riconoscere al presidente (o all'omileta) una precedenza di guida e una funzione direttiva.

8. Il Credo

Non è stato creato per la lit. della messa. Nel VI sec. in Oriente e in Spagna comincia a essere introdotto nella messa con collocazioni varie. Carlo Magno lo introduce nel regno dei Franchi dopo il vangelo. Più tardi Roma, cedendo a malincuore alle insistenze dei successori del Grande Carlo, lo accoglie con notevoli limitazioni.

Documento 5: LA CELEBRAZIONE DELLA PAROLA DI DIO NELLA SCRITTURA (da GIRAUDO, in *RivLit* 73 [1986], 593-615)

I. LEGGERE IN CHIESA: PERCHÉ?

Chi volesse soffermarsi un istante a comparare tra loro le situazioni della celebrazione della Parola di Dio nella liturgia pre-conciliare e nella liturgia post-conciliare, non avrebbe difficoltà a riconoscere che sono intervenuti non pochi mutamenti in meglio. È noto infatti che prima tutte le letture spettavano di diritto al celebrante, il quale, pure nel caso di una Messa solenne con diacono e suddiacono, era tenuto a reduplicarle personalmente «submissa voce»¹. Ora invece nella liturgia che continuiamo a dire «nuova», anche se quanto agli anni essa potrebbe ormai rivendicare i diritti della maggiore età², il celebrante ha imparato ad *ascoltare la proclamazione della Parola* ogniqualvolta è presente un lettore idoneo a svolgere il proprio ministero. Il che è indubbiamente segno di maturità da parte della «Ecclesia orans».

¹ Così si legge ancora, ad esempio, nel *Ritus servandus in celebratione Missae* del *Missale Romanum* edito da Daverio nel 1959: «In Missa solemnibus Subdiaconus... cantat Epistolam, quam etiam Celebrans interim submissa voce legit» (p. lj).

² Ispirandosi al criterio della «nobile semplicità» che la *Sacrosanctum Concilium* stava per enunciare al fine di evitare, tra l'altro, le «inutili ripetizioni» (cf *Ench. Vat.* 1, 55), il *Missale Romanum* edito da Marietti nel 1962 così modificava la rubrica riportata alla nota precedente: «In Missa solemnibus subdiaconus... cantat Epistolam, quam celebrans sedens auscultat» (p. xxxv). La ministerialità del lettore è poi chiaramente riconosciuta dall'Istruzione *Inter Oecumenici* (1964), che afferma: «Il celebrante non dice privatamente le letture che legge o canta il ministro competente o il ministrante» (cf *Ench. Vat.* 2, 243). I primi Lezionari provvisori in lingua volgare, che compaiono per l'Italia nel 1966, evidenziano ulteriormente la bontà dell'orientamento che si stava delineando e che confluirà nel Messale di Paolo VI (1969).

Accanto a questa constatazione globalmente positiva va tuttavia rilevato *un tratto debole della nuova liturgia* nella frequente inidoneità di coloro che di fatto svolgono l'ufficio di lettore. Mi si consenta, a modo di introduzione stimolante e pertanto senza ombra di polemica, di enumerare alcune tra le tante cose che un po' a tutti e un po' dovunque accade di notare.

A volte succede di vedere delle persone adulte che si precipitano a leggere animate da un irrefrenabile zelo, nel desiderio segreto forse di non lasciarsi sfuggire un'occasione propizia per figurare in pubblico. Chi ha una qualche esperienza sa che neppure gli uomini vanno esenti da siffatta tentazione. Altre volte vediamo andare a leggere, magari dopo un attimo di esitazione, colui che per caso si trova in prossimità dell'ambone, «tanto — egli pensa — qualcuno dovrà ben leggere!». Con una frequenza notevolmente maggiore a tutti è dato vedere dei lettori in erba, ossia dei fanciulli che da poco hanno appreso l'arte del sillabare, e che non di rado vengono portati all'altezza del libro con l'ausilio di predellini aggiuntivi. In ogni caso fa tenerezza contemplarli mentre avanzano insicuri al cenno insistente dei genitori, che con legittimo orgoglio desiderano proporre all'assemblea domenicale la voce graziosa della loro creatura. Un'altra cosa poi che succede di vedere con una frequenza allarmante è che, anche in presenza di un eventuale lettore idoneo, i fedeli sono portati a ignorarne del tutto la funzione. Essi infatti, attratti e distratti dai ben noti foglietti che vengono distribuiti a profusione, altro non fanno che reduplicare privatamente le letture.

Per concludere questa rassegna esemplificativa delle tante cose che succedono, si può ancora menzionare il ricorso, soprattutto in celebrazioni ristrette, a letture ricavate da ritagli di cronaca, o da dichiarazioni di esponenti rappresentativi dell'odierna società, oppure da pagine di spiritualità esotica. Lo si motiva adducendo lo scarso impatto che riesce ad avere il linguaggio biblico sull'uomo contemporaneo.

Se le intenzioni che presiedono a questi e ad altri analoghi comportamenti sono senza dubbio sincere, i fatti stessi lasciano perplessi e non mancano di porre al credente *una serie di interrogativi* incalzanti e problematici a un tempo.

Perché si legge la Parola di Dio nelle nostre assemblee liturgiche? Se è vero che essa è una Parola difficile, messa per scritto in tempi assai lontani dal nostro, ha ancora un senso proporla tale e quale nelle nostre chiese? Non sarebbe forse pastoralmente più saggio parafrasarla liberamente, lasciando di conseguenza cadere tutto ciò che resiste alla comprensione immediata? Oppure posto che la si voglia mantenere tale e quale, non sarebbe possibile affiancarle abitualmente quelle interpellazioni del divino che si levano, ad esempio, dalla denuncia angosciata e profetica dei soprusi che sconvolgono l'esistenza di tanti nostri fratelli? Un tempo coloro che sapevano leggere erano rari e parimenti rari erano gli scritti; ma oggi che la nostra società è totalmente alfabetizzata e tutti hanno dimestichezza con la parola scritta, è ancora valido nel campo della fede l'assioma paolino della «fides ex auditu» (*Rm 10,17*)? Oppure, ammesso anche che si voglia rimanere nella dinamica dell'annuncio orale, che senso ha voler insistere ad ogni costo sulla figura del lettore all'ambone, quando sappiamo che sarebbe sufficiente inserire una cassetta e premere un pulsante per avere una lettura tecnicamente perfetta? al limite, una lettura audiovisiva?

In queste pagine ci proponiamo di offrire *elementi per una risposta* a tutte queste domande, lasciandoli emergere da quell'antica tradizione del leggere «in Chiesa», ossia del proclamare la Parola di Dio all'assemblea culturale, che si è fissata nella Scrittura stessa. Esamineremo pertanto i due

passi biblici, veterotestamentario l'uno e neotestamentario l'altro, che trattano specificamente della liturgia della Parola.

II. DUE TESTIMONIANZE DELLA SCRITTURA SULLA CELEBRAZIONE DELLA PAROLA

1. Una liturgia della Parola nell'Antico Testamento

Non sarebbe verosimile immaginare che la proclamazione cultuale della Parola di Dio sia stata collegata al sabato fin dalle origini dell'esperienza religiosa di Israele. Tale ricorrenza ebdomadaria va piuttosto considerata come punto di arrivo del lento e progressivo assestamento della liturgia sinagogale.

Nell'impossibilità di fornire delle datazioni precise in merito, ci limitiamo a dire che le testimonianze del Nuovo Testamento, di Filone e di Giuseppe Flavio parlano della lettura della Legge, alla sinagoga e in giorno di sabato, come di una prassi antica³. Se invece vogliamo prescindere dal ciclo ebdomadario, possiamo allora affermare che *Israele ha sempre conosciuto la lettura cultuale della Parola di Dio*. Questa infatti nasce come proclamazione della *Tôrâ* [legge] e si ricollega in origine alla prassi che regolava la stipulazione e il mantenimento dell'alleanza in tutta l'area anticomedorientale.

Una delle clausole che figurano spesso nei trattati d'alleanza del Medioriente antico — i quali, com'è noto, fungono da supporto alla tipologia dell'alleanza veterotestamentaria — concerne appunto la conservazione del documento nel tempio della divinità del vassallo e la sua lettura periodica da farsi alla presenza di questi. Tale lettura pubblica aveva lo scopo di attualizzare l'alleanza, ripresentando il vassallo alle parole con le quali il Grande-Re l'aveva ingiunta e riportandolo in tal modo alle disposizioni sacrali che avevano accompagnato la stipulazione del patto⁴.

Ora sappiamo che nel quadro della rivelazione veterotestamentaria il documento di alleanza è la *Tôrâ* [legge] (cf *Dt* 27,8) e che è lo stesso partner superiore, per bocca del mediatore Mosè, a prescrivere la lettura periodica con ricorrenze settennali a Israele vassallo (cf *Dt* 31,9-13). È lecito supporre che in base a tradizioni locali la periodicità contemplata per il normale mantenimento dell'alleanza potesse avvenire con frequenze più ravvicinate. In ogni caso la lettura pubblica del documento andava fatta nei momenti di emergenza, ossia ogniqualvolta le disposizioni relazionali del vassallo correvano il rischio di affievolirsi oppure l'alleanza stessa doveva essere ripristinata (cf *2 Re* 23,1-3). Il testo che ci apprestiamo a considerare dappresso si rifà a una di queste situazioni.

La descrizione più articolata di *una celebrazione veterotestamentaria della Parola di Dio* è indubbiamente quella che si legge in *Ne* 7,72b-8,12. Di questa pericope ci limiteremo ad esaminare la porzione che ci riguarda più direttamente, ossia fino a 8,8. La traduzione volutamente letterale che stiamo per darne, quasi un calco del testo ebraico, consentirà di cogliere non pochi dettagli che altrimenti passerebbero inosservati.

^{7, 72b} Come giunse il settimo mese e i figli d'Israele [erano] nelle loro città,

³ «Mosè infatti, fin dalle generazioni antiche, in [ogni] città ha coloro che lo predicano, essendo letto nelle sinagoghe ogni sabato» (*At* 15,21). Cf riferimenti di Giuseppe Flavio, Filone e altri in: CH. PERROT, *La lecture de la Bible dans la Synagogue*, Hildesheim 1973, pp. 133-134.

⁴ Sulla clausola circa la conservazione e lettura del documento, cf D.J. MCCARTHY, *Treaty and Covenant*, Rome 21978, pp. 2.52.63.102.

- 8,1 allora **si radunò** tutto il popolo **come un sol uomo** sulla piazza che [è] in faccia alla Porta delle Acque; e **dissero** a Esdra, lo scriba, **di portare** lo scritto della Legge di Mosè, che il Signore aveva comandato a Israele.
- 8,2 Allora **portò** Esdra, il sacerdote, la Legge in faccia alla **Chiesa**, [composta a partire] **dall'uomo fino alla donna e a ogni capace-di-intendere [in rapporto] all'ascolto**, nel primo giorno del settimo mese.
- 8,3 E **proclamò** in esso in faccia alla piazza, che [è] in faccia alla Porta delle Acque, [a partire] dalla luce fino al mezzo del giorno, **in presenza degli uomini e delle donne e dei capaci-di-intendere**; e **gli orecchi** di tutto il popolo [erano] allo scritto della Legge.
- 8,4 E stava Esdra, lo scriba, sopra **un pulpito di legno, che avevano fatto per la Parola**; e **stavano al suo fianco**: Mattitia e Sema e Anaia e Uria e Chelkia e Maaseia, alla sua destra; e alla sua sinistra: Pedaia e Misael e Malchia e Casum e Casbaddàna, Zaccaria, Mesulàm.
- 8,5 E **aprì** Esdra lo scritto **agli occhi** di tutto il popolo, poiché **era al di sopra** di tutto il popolo; e **come lo ebbe aperto**, tutto il popolo stette [in piedi].
- 8,6 E benedisse Esdra il Signore, Dio grande, e tutto il popolo rispose «Amen, Amen!», levando le mani; e si inchinarono e si prostrarono al Signore, il viso contro terra.
- 8,7 E Giosuè e Bani e Serebia, Iamin, Akkub, Sabetài, Odia, Maaseia, Kelita, Azaria, Iozabàd, Canàn, Pelaia, [che erano] leviti, **facevano-intendere** al popolo la Legge; e il popolo [stava] al suo posto.
- 8,8 E **si proclamò** nello scritto della Legge di Dio ciò che era diviso in sezioni; e si diede l'interpretazione e **intese-ro** la proclamazione.



Prendendo l'avvio dalla menzione del *raduno liturgico*, il racconto precisa che è l'intero popolo dei reduci dalla deportazione a convenire «come un sol uomo» nello stesso giorno e nello stesso luogo. Sotto gli stimoli intensi di una fame spirituale, durata quanto era durato l'esilio, e persuasi che solo la Parola di Dio è in grado di colmare la loro attesa, i convenuti si rivolgono a colui che della Parola è il depositario ufficiale. Il termine *scriba* (*sôfer*), con cui nel testo ebraico viene qualificata la funzione di Esdra, è da leggere in rapporto all'espressione «lo scritto (*sefer*) della Legge». Dall'originario significato di funzionario regio incaricato di *narrare* [per scritto] (*safar*) gli annali della dinastia, il termine *scriba* (*sofer*) è passato nel periodo post-esilico, cui appartiene il nostro testo, a significare il predicatore della *Tôrâ* [legge] o, se vogliamo, il «narratore» qualificato delle imprese divine. Riteniamo importante in una traduzione di studio mantenere il rapporto *scriba-scritto*, al fine di cogliere in contesto liturgico l'intimo nesso che corre tra il lettore e il libro della Parola di Dio⁵.

⁵ Alla coppia semantica *sôfer/sefer* corrisponde nel greco della LXX e nel NT, sebbene con valori non costanti, la coppia *grammateus/graphe* [scriba/scrittura]. Tale corrispondenza si spiega con l'interferenza che esiste in ebraico tra *safar* [narrare a voce o per scritto] e *katab* [scrivere]. Sul rapporto «scriba-scritto» mi si conceda una digressione. Alla Costa-Est del Madagascar, in un villaggio a me assai familiare, sono conservati con immensa venerazione gli scritti ancestrali, contenenti perlopiù gli annali del clan costantemente aggiornati. Tali scritti, redatti in lingua malgascia ma con caratteri arabi, ricevono in malgascio il nome di *Sora-be* (= Grande Scrittura, ossia Scrittura per eccellenza). Essi sono custoditi dai quattro capi del villaggio, i quali a loro volta sono denominati con un termine di cui la gente non conosce il significato etimologico. Si tratta infatti di un termine malgascizzato in superficie, ma propriamente arabo, che suona *katibo* [pronuncia: kaïbu]. È facile distinguervi il trilitteralismo semitico, per cui *katibo* è parallelo all'ebraico *kotebîm* [scribi, scrivani], termine con il quale sono designati nella letteratura talmudica i copisti dei libri sacri. I quattro *katibo*, oltre ad esercitare collegialmente il governo del villaggio, sono coloro che hanno un rapporto specifico agli scritti sacri, di cui sono depositari e interpreti. Ho l'impressione che questa notizia orientale possa aiutare a meglio comprendere, in ambito cristiano, il rapporto «lettore-libro». Esso è particolarmente sottolineato dalla *Tradizione Apostolica*, dove a

Richiesto di intervenire secondo la specificità del suo ministero⁶, lo scriba Esdra porta il *rotolo della Legge* davanti alla Chiesa radunata sulla piazza. La dimensione culturale di questa è sottolineata tanto dall'ebraico *qahal* quanto dal greco *ekklesia* (8,2). Per due volte ne viene elencata la composizione, prima attraverso una serie di singolari collettivi (8,2) e poco dopo attraverso dei normali termini plurali (8,3). È interessante notare come in entrambi i casi siano nominati in primo luogo gli uomini, quindi le donne e infine la componente giovane⁷. La designazione di quest'ultima è affidata al verbo ebraico *bîn*, che connota le nozioni di «separare, distinguere, discernere, rendersi conto della differenza, prestare attenzione, comprendere». L'espressione ebraica assai concisa, che rendiamo con la perifrasi «capaci-di-intendere [in rapporto] all'ascolto», è comprensiva di quanti sono in grado di soppesare l'entità teologica della Parola di Dio, distinguendola pertanto dalle parole comuni. A questi destinatari della Parola si rivolge il ministero di Esdra.

In 8,3 viene descritta per anticipazione la *durata della lettura*. Quella di Esdra non è certo una lettura breve e frettolosa, fatta tanto per adempiere una rubrica che la prescrive. Essendo la ragione stessa del raduno, essa è una lettura ampia e solenne, che sa darsi il tempo necessario e non teme di occupare metà della giornata. Il verbo che traduciamo abitualmente con *leggere* è in ebraico *qara*⁸. Esso corrisponde assai bene al latino *clamare* [gridare ad alta voce] e all'italiano *pro-clamare* [gridare davanti a un'assemblea]. Ciò significa che la lettura liturgica va intesa come *proclamazione*, ossia come una lettura eminentemente finalizzata all'assemblea che ascolta. Nel momento culturale non v'è infatti posto per la lettura privata o personale; neppure per quella che spesso oggi nelle nostre chiese ognuno è tentato di fare nel «suo» foglietto. Alla proclamazione di Esdra i presenti reagiscono con la tensione di tutta la persona, che si manifesta nella partecipazione dei sensi. Il lettore funge da mediatore tra «gli orecchi di tutto il popolo» e «lo scritto della Legge». Senza la mediazione del lettore gli orecchi resterebbero incapaci di ascolto e lo scritto privo di destinatari.

In 8,4 è menzionato il *palco ligneo* (in ebraico *migdal* [cosa grande, torre]; in greco *bema* [pulpito]), che avevano costruito appositamente *laddabar*, ossia «per la parola» oppure «per la circostanza»⁹. Su questo podio, che funge da supporto visibile della Parola, prende posto¹⁰ il lettore, e

proposito dell'istituzione del lettore si afferma: «Il lettore è istituito quando il vescovo gli dà il libro, poiché non si impone la mano su di lui» (cf B. BOTTE (ed.), *La Tradition Apostolique. Essai de reconstitution* [= Liturgiewissenschaftliche Quellen und Forschungen, 39], Münster West. 1972, p 30).

⁶ Esdra è presentato in 8,1.4 come «scriba», in 8,2 come «sacerdote» e in 8,9 come «sacerdote e scriba». Nel quadro della celebrazione Esdra interviene formalmente come lettore. In tal senso si può notare che mentre la traduzione canonica dei LXX (= *Esd B' 18*) rende *sôfer* con *grammateus* [scriba], la traduzione apocrifa (= *Esd A' 9*) rende *sôfer* con *anagnostes* [lettore]. Tuttavia neppure la qualifica di «sacerdote» esula dalla funzione del lettore. Essa infatti, oltre a corrispondere allo statuto sociale di Esdra, si comprende bene alla luce della prassi sinagogale, che riserva tuttora la lettura della prima pericope della *Tôrâ* a un *kohen* [sacerdote] (cf nota 18).

⁷ Analoga composizione abbiamo in *Dt 31,9-13*, che può essere considerato come il testo fondante della proclamazione rituale della Legge. Ivi al v. 12 il verbo *radunare* è in ebraico *qahal* e in greco *ekklesiazein*.

⁸ Costruito con la preposizione *be* [in], il verbo *qara'* significa «leggere nel libro», ossia proclamare a partire dalla *Tôrâ* la pericope prescelta.

⁹ Il valore alternativo dell'espressione è dovuto all'ampiezza dell'ebraico *dabar*, che significa sia *parola* sia *fatto*, con la possibilità di intendere quest'ultima accezione anche nel senso generico di *circostanza*. In una lettura teologico-spirituale è bene optare per il senso più pregnante. Quanto al termine greco *bema* [podio, pulpito] si noti che esso è passato tale quale nella letteratura rabbinica, attraverso la traslitterazione *bêmâ*, per designare il podio su cui sale il lettore.

con lui una folta schiera di notabili che lo assistono nell'esercizio delle sue funzioni. Sono elencati distintamente i nominativi dei sei che stanno alla destra di Esdra e dei sette che sono alla sua sinistra. Purtroppo nell'adattare la nostra pericope all'uso liturgico, i redattori del nuovo Lezionario si sono premurati di sopprimere 8,4b, nella convinzione che un'assemblea occidentale, qual era nella loro mente la destinataria del Lezionario universale, si sarebbe infastidita davanti a una simile lista di nomi¹¹. Ma poiché con la Sacra Scrittura siamo in contesto orientale, mi si consenta a proposito di 8,4b di aprire una digressione «orientale».

Alla Costa-Est del Madagascar, accanto alla struttura politico-amministrativa ufficiale, sussiste tuttora, a livello ufficioso ma con potere reale, l'antica struttura tribale facente capo al re. L'etimologia stessa del termine «re» nella lingua malgascia (come del resto per altra via nelle lingue latine) dice che il re è colui che porta il popolo, ossia lo regge e lo sorregge in ogni circostanza.

Nella vita della collettività non è difficile constatare come la figura del re sia interamente relazionata al popolo, che egli di fatto «regge» con la sua parola. Ci si aspetta dunque che il re parli. Ma, stranamente, alla Costa-Est del Madagascar il re non parla. Così recita un detto di sapienza ancestrale: «Masim-bàva ny mpanjàka, ka tsy mitèny»; il che significa: «Il re è santo quanto alla bocca; per questo non parla». Tuttavia, se è vero che nel quadro di un'adunanza ufficiale nella «Casa degli Antenati», ossia nella sua casa, il re materialmente non proferisce sillaba, né in alcun caso andrà mai ad arringare personalmente il popolo, non per questo egli rimane muto. Infatti il re è costantemente presente al popolo e gli parla per bocca del suo *porta-parola*. Tale ufficio è affidato a un uomo di grande esperienza, il quale diviene intimo del re, ne ascolta la parola e a sua volta la trasmette al popolo.

A questo punto bisogna aggiungere che il porta-parola, allorché porta al popolo il messaggio regale, non va mai solo. Egli è sempre accompagnato da alcuni notabili (almeno due), il cui numero è destinato a crescere in proporzione all'importanza del messaggio. Giunto in presenza del popolo, il porta-parola inizia il discorso dicendo: «Così dice il re: ...». A partire da quel momento tutti sanno che, anche se è materialmente il tale che parla, quelle sono di fatto le parole del re. Quello, anzi, è il re che sta attualmente parlando al suo popolo. Siccome «il re non può parlare, a causa della santità della sua bocca», il porta-parola presta di fatto la propria bocca al re e lo fa parlare al popolo. I notabili che lo attorniano danno onore alla parola del re, fungendo in pari tempo da testimoni e garanti dell'autenticità del messaggio.

Dalle reazioni che nel contesto socio-culturale della Costa-Est del Madagascar raccoglievo ogni volta che si veniva a leggere il brano di *Ne 8*, ho la netta sensazione che il *porta-parola* del re svolga una funzione analoga a quella dello scriba Esdra, la quale a sua volta è analoga a quella spesso menzionata nei racconti di vocazione dei profeti.

In *Is 6*, ad esempio, vediamo Dio raffigurato come un re seduto nella magnificenza della sua dimora, attorniato dalla vociferante corte angelica che ne proclama senza posa la santità. All'udire l'acclamazione, Isaia avverte uno smarrimento esistenziale e cosciente della sua profanità grida: «Ohi a me! sono perduto...» (*Is 6,5*). All'istante, sulla base del riconoscimento sacrale della propria

¹⁰ Il verbo ebraico *'amad* [stare] (cf 8,4,5), oltre a designare materialmente una positura del corpo, esprime a livello teologico l'atteggiamento sacrale del vassallo o dell'orante dinanzi al suo Signore.

¹¹ La pericope di *Ne 8,2-4a.5-6.8-10* figura nel Lezionario alla 3a domenica «per annum C».

incapacità a stare dinanzi a Dio, il veggente viene purificato. Ma a questo punto egli ode un'altra voce, che come smarrita dice: «Chi manderò e chi andrà per noi?» (*Is* 6,8). In tutta la corte celeste non si trova alcuno in grado di andare e parlare, all'infuori del povero Isaia, che cosciente di essere divenuto indispensabile esclama: «Eccomi, manda me!» (nella Bibbia ebraica), oppure: «Ecco, ci sono io, manda me!» (nella Bibbia greca). Quindi Dio notifica al neo-profeta il messaggio che dovrà proclamare.

Nel racconto della vocazione di Geremia, Dio tocca la bocca del profeta e gli dice: «Ecco, ho posto le mie parole nella tua bocca!» (*Ger* 1,9); e lo manda a portare una parola di cui Geremia sperimenterà più volte l'amarrezza e il peso (cf *Ger* 20,8). Così ancora, nel racconto della vocazione di Ezechiele, Dio esprime la presenza premurosa agli esuli mostrandosi nelle sembianze di un re seduto sul trono-carro, e manda loro Ezechiele dicendo: «[Tu] parlerai loro le mie parole!» (*Ez* 2,7). Tale sembra dunque essere la funzione del lettore Esdra e dei notabili che, intimamente associati alla sua persona, gli fanno corona là sul podio di legno.

In 8,5 è ripreso il tema della *partecipazione dei sensi*. Dopo aver fatto intervenire in 8,3 «gli orecchi di tutto il popolo», il narratore menziona qui «gli occhi di tutto il popolo». Oggetto dell'attenzione è «lo scritto», la cui apertura ripetutamente sottolineata va ben oltre la materialità del gesto. Questo «aprire lo scritto» è denso di dimensione teologica, dal momento che il lettore sta effettivamente per prestare la propria bocca a Dio, ponendolo quindi in condizione di parlare al suo popolo.

La ricorrenza del verbo *benedire* in 8,6 attesta che il racconto della liturgia di Esdra già si colloca nell'ambito della standardizzazione della liturgia giudaica in genere e della liturgia sinagogale in specie¹². Infatti l'impiego tecnico del verbo *benedire* significa pronunziare una formula benedizionale, che nel caso presente è la *Birkat hattôrâ* o «benedizione [per il dono] della Legge».

Non possiamo pretendere di stabilire con esattezza quale formula benedizionale si pronunziasse al tempo di Esdra; ma è lecito supporre che essa doveva essere press'a poco del tenore seguente:

Benedetto sei tu, Signore Dio nostro, re del mondo, che ci eleggesti tra tutti i popoli
e ci désti la Legge. Benedetto sei tu, Signore, datore della Legge!¹³.

Alla benedizione preliminare del lettore il popolo risponde acclamando «Amen». Quest'altro particolare conferma ulteriormente lo stretto nesso che corre tra la liturgia di Esdra e la liturgia sinagogale, quale risulta dai documenti talmudici¹⁴.

¹² Sul fenomeno della standardizzazione che caratterizza i formulari della liturgia giudaica, cf il mio studio: *La struttura letteraria della preghiera eucaristica. Saggio sulla genesi letteraria di una forma [tôdâ veterotestamentaria, berakâ giudaica, anafora cristiana]* (= *Analecta Biblica*, 92), Biblical Institute Press, Rome 1981, pp. 179-269. Quanto alla liturgia sinagogale, è noto che la pericope di *Ne* 8 è riguardata come uno dei suoi testi fondanti.

¹³ Questa benedizione, che precede immediatamente la proclamazione culturale della *Tôrâ*, corrisponde al secondo dei due paragrafi orazionali che si recitano ogni mattina prima dello studio della *Tôrâ* (cf *Formulario di preghiere per il sabato e le tre feste solenni di pellegrinaggio*, a cura di M.E. ARTOM, Carucci ed., Roma 1980, pp. 93.192). Nella spiritualità rabbinica il concetto di «studio della Legge» è talmente elevato da essere quasi equiparato alla lettura culturale.

¹⁴ Cf testo citato alla nota 17.

In 8,7 troviamo elencati altri tredici personaggi, qualificati come *leviti*, con l'incarico di «far-intendere la Legge al popolo». Analogamente all'anticipazione narrativa segnalata in 8,3, qui pure il redattore anticipa l'azione che i leviti svolgeranno a proclamazione iniziata, ossia un'azione di appoggio al lettore.

Solo a questo punto, cioè dopo che ognuno è stato accuratamente posto nel ruolo che gli compete, ha inizio la lettura. In 8,8 il redattore, che precedentemente non ha avuto timore di dilungarsi prestando attenzione a numerosi dettagli, riassume con una descrizione estremamente parsimoniosa *lo svolgimento dei diversi ruoli*, da quello del lettore che proclama, a quello dei notabili che assistono, a quello dei leviti che traducono e fanno intendere, a quello infine dell'assemblea che ascolta e intende.

Concludiamo l'esame della liturgia di Esdra con qualche osservazione in merito all'esegesi di 8,8. Più che pretendere di chiarire un versetto notoriamente difficile, si vuole semplicemente inquadrare la problematica e proporre elementi di comprensione.

Anzitutto, *chi è che legge?* Il verbo ebraico, morfologicamente plurale, sembra supporre una molteplicità di lettori. Pur senza escluderla del tutto¹⁵, pensiamo che si tratti piuttosto di una maniera impersonale di rendere un soggetto ben preciso¹⁶, che nel caso specifico sembra essere Esdra (cf 8,3.18). In secondo luogo ci possiamo domandare quale fosse allora *la tecnica adottata per la proclamazione liturgica*, e quale sia il significato del participio passivo *meforas*, che noi traduciamo «[ciò che era] diviso-in-sezioni», e che altri traducono «pronunciando-distintamente» oppure «interpretando».

Ci sembra che la ricorrenza del verbo *paras* sia da mettere in relazione al termine *parasâ*, che nel rabbinismo è tecnico per designare una sezione della *Tôrâ*, ossia del Pentateuco, destinata alla proclamazione liturgica. Dalla letteratura talmudica sappiamo che la lettura della «sezione» è interamente affidata al lettore designato, il quale si interrompe ad ogni versetto per dar modo all'«interprete» (*metûrgeman* = targumista, traduttore) di tradurre parafrasando¹⁷. L'epoca post-esilica coincide infatti con la nascita dei *targûmîm*, o traduzioni parafrasate del testo sacro nella lingua aramaica. Tale nuova tecnica si giustificava con il fatto che i reduci dall'esilio non erano tutti in grado di comprendere la lingua ebraica (cf *Ne* 13,24).

Con queste premesse è facile comprendere l'importanza qui riconosciuta ai tredici leviti, che intervengono come traduttori accanto al lettore Esdra. Spetta ad essi infatti il compito di «dare l'interpretazione». Il risultato di questo largo concorso di ministeri è molto confortevole, poiché — come peraltro confermano le reazioni descritte in 8,9 — tutti «intesero la proclamazione». Si erano

¹⁵ Tutte le osservazioni che si possono fare a proposito di questo versetto sono soggette a cautela, anzitutto a causa di alcune difficoltà linguistiche e poi perché non è chiaro il rapporto tra questi testi post-esilici e il culto sinagogale giunto a noi. Tra l'altro l'odierno culto sinagogale contempla una pluralità di lettori. Sul numero dei lettori nell'antica prassi sinagogale cf PERROT, *La lecture...*, op. cit., pp. 137-138.

¹⁶ Cf P. JOÛON, *Grammaire de l'hébreu biblique*, PIB, Rome 1923, 155b.c.

¹⁷ Nel *Talmûd Babilonese*, al trattato *Sôtâ* (39b), così è formulata la successione delle azioni rituali: «E disse Rabbî Zêrâ in nome di Rab Hisdâ: L'assemblea non può rispondere *Amen*, fino a che sia completata la benedizione dalla bocca del lettore; e il lettore non può leggere nella *Tôrâ*, fino a che sia completato l'*Amen* dalla bocca dell'assemblea; e il traduttore non può iniziare la traduzione, fino a che sia completato il versetto dalla bocca del lettore; e il lettore non può iniziare il versetto seguente, fino a che sia completata la traduzione dalla bocca del traduttore».

radunati per «intendere l'ascolto» della Legge. Ecco dunque che «intendono» pienamente quella Parola in vista della quale si sono radunati.

2. Una liturgia della Parola nel Nuovo Testamento

Un'importanza tutta particolare assume per noi la celebrazione della Parola narrata in *Lc* 4,16-22, poiché in essa è Gesù stesso che interviene come lettore. Pure di questo testo diamo una traduzione a modo di calco dell'originale greco.

- 16 E venne a Nazarà, dove era stato allevato, ed **entrò**, com'era suo solito nel giorno di sabato, **nella sinagoga**, e si alzò per leggere.
- 17 E **fu dato a lui** il volume del profeta Isaia, e **dopo aver srotolato il volume**, trovò il luogo ove era scritto:
- 18 «Lo Spirito del Signore [è] su di me, perché mi ha-fatto-cristo per evangelizzare i poveri; mi ha mandato per annunciare ai prigionieri la libertà e ai ciechi il ritorno alla vista, per rimandare gli oppressi in libertà, per annunciare l'anno di benevolenza del Signore».
- 19 E **avendo arrotolato il volume** [e] avendolo dato all'**inserviente**, si sedette; e **gli occhi** di tutti nella sinagoga erano **fortemente-tesi** a lui.
- 20 Allora cominciò a dire loro: «**Oggi è-giunta-a-pienezza questa Scrittura nei vostri orecchi!**».
- 21 E tutti testimoniavano per lui e si meravigliavano per le parole di grazia che uscivano dalla sua bocca, e dicevano: «Non è forse Bar-Yosèf costui?».



Premettiamo che non si dovrà cercare in questo brano di *Lc* il racconto organico della successione dei singoli momenti rituali. Qui come altrove, gli evangelisti non intendono descrivere ciò che tutti fanno; ma piuttosto, a partire da una circostanza specifica, si propongono di annunciare il loro messaggio, limitandosi a sottolineare questo o quel particolare. Ora *il messaggio* del nostro testo afferma che Gesù, data la sua condizione unica di Verbo di Dio, allorché funge da lettore si identifica a tal punto nella Parola che annuncia, da portarla a compimento in una maniera che, pur non discostandosi qualitativamente da quella di ogni lettore culturale, si configura in rapporto ad essa come eminente ed esemplare.

L'affermazione al v. 16 che Gesù *in giorno di sabato* era solito radunarsi, attesta come in epoca neotestamentaria la proclamazione culturale della Parola alla sinagoga avesse ormai collaudato da tempo i suoi ritmi ebdomadari. L'annotazione «entrò... nella sinagoga», pur significando immediatamente il materiale ingresso di Gesù e dei suoi compaesani nella «casa del raduno» (*synagoge* o *bêt hakk^eneset*), contiene sottesa la nozione di raduno teologico; cosicché parafrasando potremmo dire che in quel giorno Gesù e i Nazaretani si costituirono «in Sinagoga» o «in Chiesa».

L'evangelista passa quindi a menzionare *l'ufficio* che Gesù viene a svolgere come lettore. Dicendo che egli si alzò per leggere, non si vuol necessariamente dire che Gesù vi andò di sua iniziativa. Molto verosimilmente fu invitato, prima a leggere e successivamente a prendere la parola, dal capo della sinagoga, cui incombeva il compito di presiedere la celebrazione, di vegliare sul suo svolgimento (cf *Lc* 13,14) e di designare lettori¹⁸ e omileti (cf *At* 13,15).

¹⁸ Riproduciamo il modo di designazione dei lettori in uso presso la comunità ebraica di Venezia: «Così si chiama a [leggere nella] Tôrà: Sacerdote (kohen), avvicinati! Si alzi il sacerdote per leggere nella Tôrà! Oppure: Non c'è qui nessun sacerdote. Si alzi un levita — oppure: un israelita [laico] — al posto del sacerdote per leggere nella Tôrà! Si alzi il levita per leggere nella Tôrà! Oppure: Avvicinati, o sacerdote, al posto del levita! Oppure: Si alzi il secondo

Il verbo greco che traduciamo abitualmente con *leggere* è *anaginoskein*, dove la preposizione *ana-* conferisce alla forma verbale il significato di «conoscere tornandoci su, conoscere di nuovo, ri-conoscere, conoscere esattamente, in profondità». Tale verbo ricorre nella greco classica per designare, in contesto forense, la lettura di un documento di pubblico interesse da parte dell'ufficiale competente. Nella Bibbia greca il verbo traduce abitualmente l'ebraico *qara'*. Nel Nuovo Testamento indica perlopiù la lettura veterotestamentaria (cf *Mt* 12,3.5; 21,42; *At* 8,28.30.32; ecc.), e in contesto specifico designa la proclamazione culturale (oltre al nostro testo, cf *At* 13,27; 15,21; *2 Cor* 3,15; *Ap* 1,3).

Da questa considerazione semantica è lecito ritenere che *il lettore*, soprattutto allorché proclama in assemblea culturale, *non può improvvisare la sua lettura*, dal momento che è chiamato a «ri-conoscere» nel testo che legge ciò che già in precedenza, attraverso una preparazione sia remota che prossima, ha conosciuto.

I vv. 17.19 attirano l'attenzione sulla *dignità del libro sacro*, sottolineando ripetutamente i gesti della consegna e dello srotolamento del volume, prima della lettura, e del successivo arrotolamento e riconsegna, a lettura terminata. Tali annotazioni, che non sono circoscritte alla pura materialità delle azioni, rispondono a una precisa intenzione teologica e sono pertanto da mettere in rapporto alla ripetuta menzione dell'apertura dello scritto da parte di Esdra in *Ne* 8,5.

Parimenti teologico può essere considerato al v. 17 il ritrovamento del passo scritturistico che Gesù si appresta a leggere. A questo proposito va tuttavia fatto notare che l'interpretazione teologica suppone l'interpretazione immediata, la quale non può prescindere dalla tecnica relativa alla *lettura su rotolo*. Questa infatti comportava la preliminare preparazione del rotolo da parte dell'inserviente, al fine di evitare al lettore all'ambone il disagio non indifferente di svolgere lui stesso un rotolo di vari metri di lunghezza per trovare un passo previsto dai cicli di letture¹⁹ e peraltro non facilmente reperibile nella disposizione grafica del rotolo. I termini tecnici «srotolare» o «svolgere» (*anaptysssein*) e «arrotolare» o «avvolgere» (*ptysssein*) riferiti al lettore, significano che questi, prima della lettura, si limitava a distanziare e, a lettura terminata, a riavvicinare i due cilindri su cui l'inserviente aveva avvolto le estremità del rotolo, in maniera tale da far trovare già pronta la pericope prevista²⁰. Pertanto, a livello immediato, l'espressione lucana può essere intesa nel senso di «trovò [preparato] il luogo ove era scritto».

Il racconto di *Lc* parla unicamente di una *lettura tratta dai Profeti*. Da altre testimonianze sappiamo invece che questa dovette essere preceduta dalla lettura di una pericope della Legge, ossia tratta dal Pentateuco²¹. Così pure, la lettura di *Is* fatta da Gesù in quel giorno di sabato dovette avere

per leggere nella Tôrâ! Si alzi il terzo, il quarto, il quinto per leggere nella Tôrâ! Si alzi il sesto, penultimo, per leggere nella Tôrâ! Si alzi il settimo, ultimo, per leggere nella Tôrâ! Il maftîr [= lettore del brano profetico] che sale sia benedetto!» (*Formulario di preghiere per il sabato...*, op. cit., p. 192).

¹⁹ Sui cicli di letture nell'antico culto sinagogale, cf PERROT, *La lecture...*, op. cit. Per un esame di alcune significative pericopi profetiche, cf P.F. FUMAGALLI, *La proclamazione della Parola di Dio nella liturgia ebraica del sabato*, in «Ephemerides Liturgicae» 98/3-4 (1984) 258-263.

²⁰ Cf PERROT, *La lecture...*, op. cit., pp. 138-140.

²¹ *At* 13,15 parla espressamente della «lettura della Legge e dei Profeti». I due ordini di letture sono ugualmente menzionati nella *Mishnâ* al trattato *Megillâ* (4,1-2). Nella liturgia di quel sabato Gesù intervenne come *maftîr* [colui che conclude], ossia come lettore della pericope profetica o *haftarâ* [conclusione]. Ereditando dalla liturgia sinagogale la successione «Legge-Profeti-omelia», la liturgia cristiana giungerà ben presto a inserire dopo la *haftarâ* (o pericope

una consistenza maggiore di quella che l'evangelista, ai fini della sua catechesi, si è di fatto limitato a riprodurre²². Lo stesso dicasi per l'*omelia* che Gesù tenne immediatamente dopo. Non è verosimile ritenere che Gesù si sia limitato a pronunciare una sola frase. Diciamo piuttosto che della lettura e dell'*omelia* Lc ritiene e riproduce nel suo vangelo «la pointe» del messaggio che intende annunciare.

conclusiva dei Profeti) le letture neotestamentarie. In GIUSTINO (I *Apol.* 67,3-5) abbiamo la successione seguente: «memorie degli Apostoli-scritti dei Profeti-omelia-preghiere comuni». Nelle *Costituzioni Apostoliche* (VIII, 5,11ss) la successione è più dettagliata: «Legge-Profeti-Epistole-Atti-Vangeli-omelia-preghiere comuni».- L'attestazione costante nell'antica liturgia cristiana delle preghiere comuni come conclusione della celebrazione della Parola, solleva la questione non indifferente della genesi di queste. Sono esse una creazione propriamente cristiana, oppure furono ereditate dall'ufficio sinagogale? Da parte mia sono convinto che più si approfondisce lo studio della liturgia giudaica e più si scopre la dipendenza della liturgia cristiana. Nel caso specifico penso che l'antenato delle preghiere comuni sia da ricercare in quella benedizione che si dice tuttora al termine della pericope profetica. Si tratta di un unico formulario composto di quattro paragrafi orazionali (o «benedizioni»), dei quali gli ultimi tre sono di domanda. Ne diamo una traduzione a partire dal più antico rituale giudaico che ci sia pervenuto: «[Il *maftîr*] legge [la *haftârâ*] e dopo quella pronuncia la [segunte] benedizione:

* Benedetto sei tu, Signore Dio nostro, re del mondo,
Roccia di tutti i secoli, giusto in tutte le generazioni,
Dio verace che dici e fai, che parli e realizzi,
poiché tutte le tue parole sono verità e giustizia.
Verace tu sei, Signore Dio nostro, e veritiere le tue parole;
e una sola delle tue parole non torna indietro a vuoto,
poiché un Dio verace sei tu.

Benedetto sei tu, Signore, che sei verace in tutte le tue parole!

** Abbi pietà di Sion, poiché essa è la casa della nostra vita,
e l'afflitta d'animo vendica presto ai nostri giorni.

Benedetto sei tu, Signore, che rallegrasti Sion nei suoi figli!
Rallegraci, Signore Dio nostro, con Elia profeta, tuo servo,
e con il regno della casa di David, tuo messia:
presto venga e giubili il nostro cuore;
sul suo trono non segga uno straniero,
né estranei ereditino più oltre la sua gloria,
poiché nel tuo Nome santo gli giurasti
che non si sarebbe spento il suo lume in eterno.

Benedetto sei tu, Signore, scudo di David!
Per la Legge e per il culto e per i Profeti,
e per questo giorno di riposo che ci hai dato, Signore Dio nostro,
per la santificazione e per il riposo, per la gloria e per il decoro:
per tutte queste cose, Signore Dio nostro, noi ti rendiamo grazie
e benediciamo il tuo Nome.

Sia benedetto il tuo Nome dalla bocca di ogni vivente, continuamente, in eterno e per sempre.

Benedetto sei tu, Signore, che santifichi il sabato!»

(*Seder R. Amram Gaon, II: The Order of Sabbath Prayer*, a cura di T. KRONHOLM, Lund 1974, pp. 112-115 e relativo testo ebraico [32]; cf pure *Formulario di preghiere per il sabato...*, op. cit., pp. 196-199). Sulla preghiera dei fedeli, intesa come culmine dinamico della liturgia della Parola, cf il mio contributo: *Dimensione verticale e dimensione orizzontale nella preghiera dei fedeli*, in: N. GALANTINO (ed.), *Il Concilio venti anni dopo*, III, AVE, Roma 1986, pp. 160-166.

²² Una conferma indiretta della libertà dell'evangelista è data dal fatto che la sua pericope isaiana è una citazione composita di *Is* 61,1-2 e *Is* 58,6.

Ora nel leggere la pericope isaiana Gesù dice:

Lo Spirito del Signore è su di me,
perché mi ha-unto (= mi ha-fatto-cristo/messia) per evangelizzare ecc.

Per il fatto stesso che è proclamazione culturale della Parola di Dio, *la lettura è già attualizzazione*. Prestando la sua bocca a Dio, il lettore Gesù, al pari di ogni altro lettore, ne attualizza la Parola, nel senso che lo pone in condizione di parlare attualmente alla comunità radunata. Il caso singolare per i destinatari del vangelo di Lc e per noi — e in parte anche per i Nazaretani, perlomeno stando al tenore del v. 22 — è che in quel giorno di sabato fu la Parola stessa a far parlare Dio. Si tratta dunque di un'attualizzazione al massimo grado e in sé unica, poiché legata alla persona fisica del Signore.

Nell'omelia Gesù non ha altro da fare che esplicitare l'attualizzazione avvenuta. Dicendo: «Oggi è-giunta-a-pienezza questa Scrittura nei vostri orecchi», egli riafferma in termini ancora più perentori il messaggio attuale della lettura. Parafrasando l'esplicitazione omiletica di Gesù, potremmo dire: «Oggi lo Spirito del Signore mi ha costituito Messia per evangelizzare i poveri. Sì, proprio oggi questa Parola, prefigurativamente detta nei confronti dell'unto Isaia, è giunta a pienezza nei confronti dell'Unto che sono io e dei poveri che siete voi».

Nella liturgia della sinagoga di Nazaret la *partecipazione dei sensi* è eloquente. Se gli occhi di tutti nella sinagoga (ossia gli occhi di tutta quanta la Chiesa radunata) sono fortemente tesi²³ a lui, sono gli orecchi che verificano il compimento della Scrittura. Occhi e orecchi sono tutta la comunità culturale in atteggiamento di tensione relazionale a Dio che sta effettivamente parlando.

Il v. 22 esprime il *consenso finale*. Prescindendo dalla tematica del rifiuto con cui termina amaramente la grande pericope della venuta di Gesù a Nazaret (vv. 16-30), la constatazione del v. 22, soprattutto nella mente dell'evangelista, è assolutamente positiva e denota un'adesione incondizionata. I Nazaretani si scoprono positivamente sorpresi nel constatare l'identità personale tra questo predicatore che parla «parole di grazia» e il loro compaesano Bar-Yôsef²⁴. Il primo verbo «testimoniavano» (*martyrein*) dice infatti tutta la carica di convinzione che è nel teste allorché, di sua iniziativa, si porta garante della veridicità di un fatto. Il secondo verbo «si meravigliavano» (*thaumazein*) dice la reazione estatica²⁵ dell'uomo dinanzi a quel prodigio (*thauma*) che è la rivelazione del divino.

III. NOTE PER UNA PASTORALE TEOLOGICA DELLA CELEBRAZIONE DELLA PAROLA

1. Leggere per far-comprendere

Una delle nozioni che emergono con particolare insistenza nel racconto della liturgia di Esdra è senz'altro quella rappresentata dalle quattro ricorrenze del verbo ebraico *bîn* [far-intendere; inten-

²³ Nel verbo *atenizein*, oltre alla forma verbale che già dice lo stato di tensione (da *teinein* = tendere), è da notare il prefisso *a-* intensivo.

²⁴ Dicendo «figlio di Giuseppe» (*hyios... Ioseph*), la redazione greca di Lc traduce letteralmente l'espressione *Bar-Yôsef*, che la retroversione siriana a sua volta ricostruisce esattamente. Si tratta pertanto di un vero e proprio patronimico, che affianca o sostituisce il nome personale; e non di una semplice informazione anagrafica.

²⁵ In *At 2,7* *thaumazein* [meravigliarsi] si copula con *existanai* [essere fuori di sé, detto di chi è entrato nello stato estatico].

dere] (cf 8,2.3.7.8). Tale nozione collega intimamente lettore e assemblea culturale, e dimostra come l'uno sia fatto in funzione e su misura dell'altra. *Radunandosi per ascoltare la Parola di Dio, l'assemblea non può in alcun modo prescindere dalla ministerialità di colui che è chiamato a far parlare Dio.* Se ora dalla liturgia di Esdra passiamo alle nostre liturgie, *non avremo difficoltà a riconoscere come oggi, perlomeno nel nostro contesto moderno-occidentale, questo intimo nesso tra lettore e assemblea si sia alquanto allentato e si trovi di fatto oscurato da alcuni presupposti nuovi.*

Un *primo presupposto* afferma che nella nostra società la comunicazione visiva ha sopraffatto la comunicazione uditiva. IL che è in parte vero.

Per esperienza sappiamo che l'uomo moderno-occidentale sa solo vedere e non sa più ascoltare, probabilmente perché la mediazione dell'occhio gli appare come più diretta e meno gravosa che non quella dell'orecchio. Le stesse notizie di cronaca preferiamo di gran lunga «leggercele», piuttosto che «sentircele leggere» da un altro. Il risvolto negativo di tale nuovo comportamento è che l'occhio e la visione finiscono per ridurre le risorse di interiorizzazione, che invece l'orecchio e l'audizione tendono di natura loro a potenziare.

Con il ricorso ai «foglietti» domenicali, nei quali — mentre il lettore proclama — ognuno è invitato a «personalizzare» la lettura, e che a messa terminata riducono la chiesa a un campo di battaglia, si è voluto *sopperire alla frequente impreparazione tecnica dei lettori.* Pur non negando che i foglietti possano avere una qualche utilità immediata, sono tuttavia convinto che tale precaria utilità sarebbe largamente compensata se noi avessimo il coraggio di *impegnarci a fondo in un'autentica pastorale liturgica della Parola di Dio.* Siccome è il lettore che durante la proclamazione della Parola fa l'unità dell'assemblea, occorre assolutamente non cortocircuitarne la funzione, disgregando l'assemblea e disperdendo l'attenzione dei fedeli.

Un *secondo presupposto* che vogliamo menzionare è quello che si esprime in una certa difficoltà da parte di non pochi operatori pastorali nei confronti del *linguaggio biblico.* Scorgendolo infatti così diverso dal linguaggio comune, molti nutrono la tendenza a trasporlo in lingua corrente, e a volte in lingua un po' troppo corrente, al momento stesso della proclamazione, facendo di conseguenza cadere tutti quei termini ed espressioni che esulano dalla parlata di tutti i giorni. Così «apostoli» e «discepoli» diventano «amici»; «celebrare» diventa «far festa»; «rendere grazie» diventa «ringraziare», e via di seguito.

È certo che il linguaggio della *Tôrâ*, redatta (oralmente) al tempo di Mosè e prima ancora, non era più lo stesso — indipendentemente dal fatto dell'ebraico o aramaico — che parlavano ogni giorno gli ebrei del tempo di Esdra. Eppure s'è visto come nel momento della proclamazione culturale, grazie a un coordinato concorso di ministeri, tutti «intesero» la Parola di Dio. Da parte mia sono convinto che *un'eccessiva e affrettata preoccupazione di trasporre il linguaggio sostenuto della Scrittura nel linguaggio comune non giova a una vera comprensione della Parola,* dal momento che finisce per coartare e snervare quel messaggio la cui ricchezza va trasmessa integralmente al popolo cristiano attraverso un'adeguata pastorale dei ministeri.

2. Leggere per attualizzare

Se, come abbiamo visto, «proclamare culturalmente» significa prestare la propria bocca a Dio per metterlo in condizione di parlare *attualmente* al suo popolo, allora è chiaro che *la lettura è attualizzazione.*

Spesso ci siamo abituati a rivendicare all'omelia il compito di attualizzare la Parola di Dio, intendendo la nozione di attualizzazione come un trasporre in linguaggio più accessibile il contenuto del messaggio. Lasciando cadere tale concezione superficiale e povera, diciamo piuttosto che *attualizzare* significa dare un volto alla Parola di Dio, calarla nel nostro «nunc» e in pari tempo renderci ad essa salvificamente presenti.

A ben considerare i vari modi di presenza della Parola di Dio, dobbiamo riconoscere che questa non esiste in pienezza se non nel momento in cui viene proclamata culturalmente. Infatti la Parola «scritta» esiste come documento, oggetto di conservazione, di studio e di riflessione personale; ma *la Parola «proclamata» in assemblea culturale esiste come Parola relazionale, come Parola viva*, poiché proprio in quel momento esce dalla bocca di Dio, per il ministero del lettore, e giunge agli orecchi e al cuore del popolo radunato.

Nella sinagoga di Nazaret Gesù attualizza la Parola allorché interviene come lettore. È in quell'istante che lo Spirito del Signore è su di lui e lo costituisce Messia. Nell'omelia Gesù si limita a esplicitare l'attualizzazione avvenuta. Compresa in tal modo, *l'omelia* non sminuisce più l'importanza teologica della lettura, ma si dispone accanto ad essa come suo possibile e normale complemento, ossia *come un'esplicitazione di attualizzazione*. In caso contrario, bisognerebbe concludere che una celebrazione della Parola senza omelia rimane priva di dimensione attualizzante. Se così fosse, l'omelia dovrebbe aver luogo sempre. Ora sappiamo che dall'omelia in determinate circostanze si può normalmente prescindere, senza che sia per questo compromessa la struttura teologica della celebrazione stessa. Invece, dalla lettura della Scrittura non si può prescindere mai, poiché quella, e solo quella, è Parola attualizzante.

Senza timore di entrare in conflitto con il numero settenario dei sacramenti, è *possibile prospettare la lettura culturale come attualizzazione sacramentale della Parola di Dio*, e riguardare di conseguenza il ministero del lettore come segno efficace di una realtà salvifica che indubbiamente si compie.

Nel momento in cui *il lettore* apre bocca viene posta in atto una duplice presenza dinamica: attraverso l'efficacia del segno noi veniamo infatti ri-presentati all'eterno presente di Dio che parla, e in pari tempo Dio viene calato nel nostro oggi, ricevendone un volto umano, il nostro volto. In tal modo tutto il peso teologico di quell'eterna Parola, che storicamente ha nutrito generazioni e generazioni di credenti, viene relazionato a noi e ricade nell'oggi in cui essa effettivamente ci nutre. Per questo diciamo che tale Parola di fatto non esiste, se non in rapporto ai nostri orecchi che la sentono uscire dalla bocca di Dio.

3. Il lettorato come ministero profetico

Le considerazioni fin qui fatte sono indubbiamente impegnative. Leggere «in Chiesa» non è certo un ministero di poco conto. Se nella celebrazione della Parola di Dio c'è oggi tanto disagio, forse è perché *il ministero del lettore in questi anni della riforma liturgica è stato preso troppo alla leggera*.

A modo di conclusione vogliamo delineare *la figura del lettore a partire da un formulario della «lex orandi»*. Ci serviamo a tal fine della preghiera di istituzione che si trova nelle *Costituzioni Apostoliche* (VIII, 22). A nome della Chiesa così il vescovo prega:

* O Dio eterno, abbondante in pietà e misericordia,
 tu che hai rivelato la compagine del mondo
 attraverso le cose create,
 e conservi il numero dei tuoi eletti;
 ** e ora, tu stesso guarda il tuo servo
 nelle cui mani mettiamo le tue sante Scritture,
 perché le legga al tuo popolo;
 e da' a lui lo Spirito Santo, lo Spirito profetico.
 Tu che hai reso-sapiente il tuo servo Esdra
 perché leggesse le tue leggi al tuo popolo,
 ora, per la nostra preghiera, rendi-sapiente il tuo servo;
 e concedi a lui che, adempiendo in maniera irreprensibile
 l'ufficio che è stato messo nelle sue mani,
 possa essere riconosciuto degno di un grado superiore; per Cristo, con il quale a te è la gloria e l'onore
 e allo Spirito Santo nei secoli.
 Amen.

Dopo aver lodato Dio come rivelatore della compagine fisica e della compagine ecclesiale, l'orante passa a formulare la domanda in rapporto al candidato che sta per costituire nell'ufficio di lettore. Sottolineando il rapporto costitutivo «lettore-libro», egli chiede a Dio di guardare colui nelle cui mani sono poste le Scritture, perché le legga al popolo. Ma perché il neo-lettore possa attendere agli impegni gravosi del proprio ufficio, il vescovo chiede per lui lo Spirito Santo, indirettamente descritto nel conferimento della sapienza a Esdra.

Fondamentale mi sembra essere questa domanda dello Spirito Santo. Esso è detto *Spirito profetico*, perché è lo *Spirito della Parola*. Lo Spirito Santo è infatti la Persona Trinitaria che ha curato l'ingresso del Verbo nel mondo, e con amorevole cura ha vegliato sul suo ministero negli anni della vita pubblica; e una volta terminata la missione terrena di Gesù, da questi è stato inviato perché continuasse a vegliare con non minore cura sulla Parola di Dio e su quanti incessantemente sarebbero stati chiamati ad annunziarla.

Lo Spirito Santo è pertanto lo *Spirito della proclamazione*, abbondantemente elargito ai profeti e conferito in maniera eminente al grande profeta Gesù. Solo nella misura in cui i proclamatori della Parola di Dio «in Chiesa» possederanno a loro volta lo Spirito profetico, la Scrittura tornerà a risuonare in pienezza nei nostri orecchi.

Documento 6: L'Ambone (da JOHNSON C. & S., *Progetto liturgico. Guida pratica al riadattamento delle chiese*, Ediz. Liturgiche, Roma 1992, 60-62)

L'ambone è la mensa della Parola, perciò non sorprende il fatto che *Principi e Norme* parlino dell'ambone in termini simili a quelli usati per l'altare, cioè che esso deve essere generalmente una struttura fissa e così disposto da far convergere spontaneamente, durante la liturgia della Parola, l'attenzione dei fedeli (cf. § 272). Non solo l'ambone, ma anche il libro che vi è posto sopra si dovrebbe poter vedere chiaramente. L'ambone domanda di essere collocato in relazione all'assemblea e all'altare, in modo tale da non costituire un ostacolo tra l'assemblea e il lettore. Questi dovrebbe essere visibile dalla vita in su, evitando la comparsa solo di una testa e di due spalle che fanno capolino. Quando leggono i bambini [ma non devono leggere! ndr] si dovrebbe provvedere ad una peda-

na mobile adatta a loro. La relazione tra l'altare e l'ambone è in primo luogo teologica. La sola vicinanza fisica non basta di per sé a farla percepire e, in verità, quando altare e ambone sono troppo vicini la relazione è compromessa... L'ambone non va posto sulla stessa linea dell'altare, ma più avanti; deve avere il suo spazio definito e si deve metterne in evidenza l'aspetto di autonomia. La sua relazione visuale con l'altare può essere evidenziata impiegando per ambedue lo stesso materiale di costruzione... La decorazione dell'ambone conviene che sia discreta, evitando simboli superflui; inoltre, si deve curare che il leggio non abbia bordi tali da sciupare la rilegatura del libro... Il posto dell'ambone è sacro, riservato alla proclamazione della Parola del Signore; ma può essere utilizzato anche per l'omelia o la Preghiera dei fedeli. Non deve, invece, essere usato come podio musicale: il cantore, il direttore del coro ed il commentatore si servano di un leggio mobile. Quando l'ambone sarà veramente considerato come la mensa della Parola di Dio, allo stesso modo di come l'altare è la mensa del Corpo e Sangue di Cristo, allora si sarà davvero assimilato un principio fondamentale che porterà alla costruzione di amboni correttamente concepiti.

Documento 7: Da confessore a lettore (da CATTANEO E., *I ministeri nella Chiesa antica. Testi patristici dei primi tre secoli*, Paoline, Milano 1997, 526-534)

CIPRIANO DI CARTAGINE († 258): *Lettera 29*

Questa lettera, dell'estate del 250, è rivolta al clero cartaginese dal luogo dove Cipriano si era nascosto a motivo della persecuzione di Decio. Annuncia la costituzione di un lettore e di un suddiacono, da inviare a Roma come corrieri. Contiene interessanti dettagli sulla scelta dei lettori e degli aspiranti al clero.

Cipriano saluta i fratelli presbiteri e diaconi.

1. Perché non ci sia nulla di cui non siate informati, fratelli carissimi, vi mando una copia della lettera che ho ricevuto e della mia risposta: credo che essa non vi dispiacerà. Ma devo anche informarvi, con questa mia lettera, che ho dovuto scrivere al clero di Roma per motivo urgente. E poiché per scrivere mi debbo servire di chierici, e d'altra parte so che la maggior parte dei nostri è assente e quei pochi che sono lì a stento bastano a far fronte al ministero quotidiano, è stato necessario costituirne di nuovi per poterli mandare.

2. Sappiate allora che *ho fatto lettore Saturo* e suddiacono Ottato, il confessore. Entrambi già da prima, per comune deliberazione, li avevamo avviati al clero: *a Saturo infatti nel giorno di Pasqua avevamo affidato per due volte l'incarico della lettura* [nb: anche se allora non era ancora stato istituito lettore], mentre *Ottato lo avevamo costituito tra i lettori* dei maestri dei catecumeni quando di recente abbiamo esaminato diligentemente i lettori da affiancare ai presbiteri maestri per accertarci se avessero tutti i requisiti richiesti in coloro che si preparano a entrare nel clero. Pertanto non è stato intrapreso da me nulla di nuovo in vostra assenza, ma ciò che già da prima era stato avviato con comune deliberazione di tutti noi, è stato accelerato per urgente necessità.

CIPRIANO DI CARTAGINE: *Lettera 38*

Questa lettera, scritta alla fine del 250 o agli inizi del 251, intende informare la comunità cristiana di Cartagine sul giovane confessore Aurelio, che era stato promosso al ministero

del lettorato senza una previa consultazione del clero e dei fedeli. Cipriano si giustifica per questa omissione, adducendo la prova positiva di Aurelio come confessore. Questa lettera fornisce interessanti notizie sul modo di procedere nel conferimento dei ministeri e sull'ufficio di lettore... Dalla *Lett.* 27,1,2 sembra che il giovane Aurelio non sapesse scrivere (*litteras ille non nosset*); ma pare più un pretesto addotto dal confessore Luciano. Comunque non mancano esempi di lettori che non sapevano scrivere o non erano andati a scuola.

Cipriano saluta i presbiteri e i diaconi, come pure l'intero popolo [cristiano].

1,1 Nel conferimento degli uffici ecclesiastici, fratelli carissimi, siamo soliti sentire in anticipo il vostro parere e soppesare con comune deliberazione la condotta e i meriti dei singoli. Ma non è necessario richiedere umane testimonianze quando ci sono già tanti segni dell'approvazione divina. 2. Il nostro fratello Aurelio, giovane nobile, è stato già provato dal Signore ed è caro a Dio; ancora fresco negli anni è già avanzato nella considerazione del coraggio e della fede; è tra gli inferiori, se si considera la sua età, ma tra i superiori per l'onore: qui ha sostenuto un duplice combattimento, per due volte chiamato a confessare la fede e per due volte gloriosamente vittorioso con la sua confessione. [...]

2,1. Un tale uomo avrebbe meritato un grado più avanzato e una maggiore promozione nell'ordinamento ecclesiastico, a stimarlo non dagli anni, ma dai meriti. Per il momento tuttavia abbiamo deciso farlo iniziare dall'ufficio del lettorato. Niente infatti è più consono alla voce che ha confessato Dio con gloriosa testimonianza che risuonare nella proclamazione delle divine letture, e dopo le parole sublimi che hanno professato *la testimonianza di Cristo*, leggere il vangelo di Cristo su cui si formano i martiri; e dopo il palco del tribunale, salire sull'ambone (*pulpitum*), là esposto allo sguardo di una turba di pagani, qui allo sguardo dei fratelli, là ascoltato con diffidenza dalla folla che lo circondava, qui ascoltato con gioia dalla comunità dei fratelli. 2. Sappiate pertanto, fratelli amatissimi, che costui è stato istituito [lettore] da me e dai colleghi che erano presenti. So che voi volentieri accoglierete questo evento, perché il vostro desiderio è che di persone così ne vengano istituite il più possibile nella nostra Chiesa. E poiché sempre la gioia affretta le cose e la letizia non può sopportare gli indugi, frattanto, nel giorno del Signore egli ha iniziato a leggere per noi, e così l'inaugurazione del suo ufficio di lettore è una buona promessa di pace. Quanto a voi, applicatevi di frequente alle preghiere e sostenete le nostre suppliche con le vostre, affinché la misericordia del Signore ci sia propizia e restituisca presto al suo popolo il sacerdote [= vescovo] sano e salvo e col sacerdote anche il martire lettore.

CIPRIANO DI CARTAGINE: *Lettera 39*

Anche questa lettera, scritta agli inizi del 251 è indirizzata alla comunità cristiana di Cartagine dalla località dove Cipriano si teneva nascosto a causa della persecuzione. Vi troviamo espresso il principio che i confessori della fede meritano di entrare a far parte del clero (1,1). Cipriano però è sempre stato molto prudente nell'applicarlo, e non senza una saggia gradualità. Celerino era un giovane appartenente a una illustre famiglia cristiana che contava già la nonna Celerina e due zii come martiri... I due lettori (ie. Celerino e Aurelio) riceveranno dal sostentamento della Chiesa lo stesso trattamento dei presbiteri, dato che sono già stati destinati al presbiterato e forse anche perché nella persecuzione avevano perso i loro beni. Vi era dunque nella Chiesa di Cartagine una distribuzione mensile, alla quale partecipavano, in misura del loro grado, i membri del clero.

Cipriano saluta i fratelli: presbiteri, diaconi e popolo tutto.

1,1. I benefici divini con i quali il Signore si è degnato di illustrare e onorare la sua Chiesa nelle presenti circostanze vanno accolti, fratelli amatissimi, con la dovuta riconoscenza: egli ha concesso che i suoi buoni confessori e gloriosi martiri venissero liberati, perché coloro che hanno confessato Cristo in modo sublime diventassero poi l'ornamento del clero di Cristo nei ministeri ecclesiastici. Perciò esultate di gioia con noi leggendo questa lettera con la quale io e i miei colleghi [vescovi] qui presenti vi informiamo che il nostro fratello Celerino, lodevole per i suoi atti di coraggio, è stato aggregato al nostro clero, e ciò non per scelta umana ma per degnazione divina. 2. Mentre infatti egli era incerto se accettare, una notte gli apparve in visione la Chiesa stessa, che lo ammoniva ed esortava a non rifiutare le nostre ragioni. Colei che più poteva, riuscì anche a convincerlo. In effetti, non si poteva permettere, né era conveniente, che rimanesse senza onore ecclesiastico uno che il Signore aveva già talmente onorato con la dignità della gloria celeste. [...]

4,1. Costui ritornava a noi, fratelli amatissimi, con i segni così grandi della benevolenza del Signore, elogiato dal suo stesso persecutore rimasto ammirato: che cos'altro bisognava fare se non porlo sull'ambone, cioè sulla tribuna (*tribunal*) della Chiesa? *Così da quel posto più elevato, ben visibile a tutto il popolo come conviene allo splendore della sua dignità, leggerà i precetti e il vangelo del Signore*, che egli sta mettendo in pratica con coraggio e fedeltà. In tal modo *quella voce che ha confessato pubblicamente il Signore sarà udita ogni giorno nella [proclamazione delle] parole dette dal Signore*. 2. Lasciamo da parte la questione se c'è un grado più avanzato, al quale è possibile accedere nella Chiesa: ma non ce n'è altro nel quale il confessore è più utile ai fratelli di quello del lettorato, perché mentre si ascolta dalla sua bocca la parola del vangelo, si è portati ad imitarne la fede. 3. Era giusto che [Celerino] fosse associato ad Aurelio nell'ufficio di lettore, dato che furono uniti nel ricevere da Dio l'onore [della confessione] e nel portare tutti i segni della virtù e della lode. Entrambi sono eguali e si assomigliano: tanto la gloria [della confessione] li ha messi in alto, altrettanto la loro umiltà li tiene in basso; tanto la benevolenza divina li ha fatti salire di grado, altrettanto la loro avversione al protagonismo li tiene sottomessi. Entrambi sono per ciascuno un esempio di comportamento virtuoso, capace di adattarsi sia al [tempo di] lotta sia al [tempo di] pace, degni di lode, allora per il coraggio, ora per la riservatezza.

5,1. Questi sono i servi nei quali il Signore si compiace, i confessori nei quali si gloria. Tutta la loro vita contribuisce a proclamarne le lodi in modo tale che essa diventi per gli altri un insegnamento di retta condotta. Proprio per questo Cristo ha voluto che rimanessero a lungo nella Chiesa e li ha conservati incolumi sottraendoli alla morte con una specie, direi, di risurrezione. Così la comunità dei fratelli, avendo davanti agli occhi questo esempio di massimo onore e di estrema sottomissione e umiltà, non mancherà di seguire i loro passi. 2. Sappiate però che *in questo frattempo essi sono stati istituiti lettori*, perché bisognava che la lampada fosse posta sul candelabro, da dove fa luce a tutti, e che il loro volto glorioso fosse posto in un luogo più alto: così, potendo essere visti da tutti i circostanti, saranno loro di sprone verso la gloria. Del resto, sappiate che li abbiamo già destinati all'onore del presbiterio, per cui riceveranno le offerte alla pari dei presbiteri e parteciperanno alle divisioni mensili in quantità eguale. Quanto a farli sedere assieme a noi, aspettiamo che crescano e maturino negli anni, sebbene non possa essere considerato affatto giovane a motivo dell'età colui che ha raggiunto la piena maturità, avendo conseguito la gloria [della confessione].

Documento 8: Tecniche di lettura liturgica (da DUCHESNEAU C., *Parola del Signore*, Marietti, Casale Monferrato 1983, 47-58)

LEGGERE IN PUBBLICO

La lettura in pubblico è il risultato di due operazioni che tutti fanno correntemente: leggere e parlare. Il carattere pubblico della lettura, però, richiede che sia rispettato un certo numero di principi: non si legge in pubblico come si legge per proprio conto un giornale o un romanzo; non si parla in pubblico come in una conversazione fra due o tre persone.

A questa osservazione, che vale per qualsiasi tipo di lettura in pubblico se ne aggiunge un'altra, caratteristica della lettura dei testi biblici durante una celebrazione. Nella *Costituzione sulla sacra liturgia* del Concilio Vaticano II si afferma: “[Il Signore] è presente nella sua Parola, giacché è lui che parla quando nella Chiesa si legge la Sacra Scrittura” (n. 7). Che il Signore parli e che sia presente nell'assemblea, dipende dunque, almeno in parte, dal modo con cui il lettore adempie la propria funzione. E una grave responsabilità che richiede preparazione spirituale e competenza tecnica. In questo capitolo tratteremo l'aspetto tecnico.

I paragrafi seguenti non costituiscono un trattato sulla lettura in pubblico, ma si limitano a precisare alcuni punti indispensabili. Il numero relativamente alto di tali punti potrebbe intimorire i lettori principianti e non ancora iniziati a queste tecniche. Si rassicurino però! Non è necessario mettere in pratica in una sola volta tutto ciò che qui viene detto. Si potrà procedere con criterio pedagogico, paragrafo per paragrafo, passando al successivo soltanto quando il precedente sarà stato assimilato e messo in pratica.

IL GRUPPO DEI LETTORI

Per poter preparare una lettura, bisogna sapere innanzitutto che cosa si dovrà leggere! Tale preparazione non può essere considerata facoltativa: è necessaria. La certezza che la Scrittura “parlerà” incomincia dunque con la formazione di un gruppo di lettori e con lo stabilire dei turni di lettura.

Sono possibili vari sistemi. Ogni parrocchia o comunità troverà quello che ritiene più adatto, ma un sistema ci vuole: una tabella o un elenco in fondo alla Chiesa, una persona incaricata di scegliere e avvertire per tempo il lettore di turno... Bisogna fare di tutto per evitare di scegliere un lettore tre minuti prima della celebrazione. Questo modo di procedere, umanamente parlando, non è serio e, cristianamente, non è rispettoso verso la Parola di Dio. Ancora una precisazione: a condizione che non si faccia leggere qualcuno senza essersi assicurati che ne sia capace, il miglior sistema è quello che permette al maggior numero di fedeli di fungere da lettori. “Il lettore ha nella celebrazione eucaristica un suo ufficio proprio che deve esercitare lui stesso, anche se sono presenti ministri di ordine superiore”, afferma l'*Introduzione generale del Messale Romano* (n. 66). Quanto maggiore è il numero dei lettori, tanto maggiore è il numero dei cristiani ai quali si offre l'occasione di entrare più profondamente nell'azione liturgica. Ciò evita anche all'assemblea di vedere e ascoltare sempre le medesime persone.

LA PREPARAZIONE REMOTA

Quando si sceglie una persona per fare una lettura a una determinata messa, la si avverta abbastanza in anticipo perché abbia il tempo di prepararsi e le si dica quale lettura dovrà fare: la prima, o il salmo responsoriale, o la seconda, o la preghiera dei fedeli... Se non si è sicuri che tutti i lettori abbiano i testi, si può lasciare qualche messalino in un angolo della chiesa e le persone designate potranno servirsene durante la settimana.

Il lettore deve in primo luogo *leggere il testo* per capirne il significato. In ciò si può aiutare con un commento: ne esistono in parecchi libri, riviste o settimanali; se non può disporre di queste pubblicazioni, può darsi che il suo parroco o qualche animatore liturgico della parrocchia vi siano abbonati. Meglio si capisce il testo, più si è capaci di comunicarne il senso.

Il lettore deve poi individuare il *genere letterario* del testo. Attraverso la Bibbia, Dio ci parla; ma ha mille modi di parlarci. Per individuare il genere basta cercare da che libro della Bibbia è tratto il brano da leggere e riferirsi poi al cap. 5 di questo volume ed al commento che vi è fatto del libro in questione.

La tappa successiva consiste nel *cercare le parole chiave* ed eventualmente anche la frase più importante che la lettura dovrà mettere in evidenza.

Per ultimo, dopo aver fatto tutto ciò, il lettore leggerà diverse volte il suo testo *ad alta voce*. Sì, ad alta voce, perché solo così ci si può rendere conto di un gran numero di difficoltà. La parola “Nabucodonosor” è facile da leggere mentalmente, ma difficile da pronunciare! Se necessario, il lettore leggerà in presenza di un ascoltatore: una persona della famiglia, per esempio, o anche davanti a quel testimone spietato ed oggi così diffuso che è il registratore a cassetta.

TECNICHE DI LETTURA

Le pause. Durante la sua preparazione, il lettore individua anche le pause lunghe e brevi che deve fare. Queste possono essere segnate tracciando una sbarretta con la matita nel punto opportuno. Ricordiamo che è sempre preferibile, quando si può, ripassare la lettura sul Lezionario. Prima di tutto perché è quello il libro che verrà usato: in questo modo si eviteranno possibili sorprese tipografiche; in secondo luogo perché la disposizione tipografica del Lezionario è stata adottata in funzione della lettura in pubblico.

Si può ritenere che la maggior parte delle pause lunghe corrispondano alla fine di ogni frase. Una sbarretta corrisponde alla breve pausa di un secondo. Ecco un esempio tratto dalla prima lettura della solennità della Santissima Trinità (anno A):

“Dal libro dell’Esodo.///

In quei giorni,/ Mosè si alzò di buon mattino/ e salì sul monte Sinai / come il Signore gli aveva comandato,/ con le due tavole di pietra in mano.//

Allora/ il Signore! scese dalla nube,/ si fermò là presso di lui/ e proclamò il nome del Signore.// 11 Signore passò davanti a lui/ proclamando:/ “Il Signore,/ il Signore,/ Dio misericordioso e pietoso,/ lento all’ira/ e ricco di grazia e di fedeltà”.//” (Es 34, 4b-6).

Si può restare sorpresi per l’abbondanza e per la durata di queste pause. Ma esse sono necessarie, specialmente se il lettore non è uno specialista del parlare in pubblico. E appunto durante queste pause che l’ascoltatore comprende, perché i suoni che giungono alle sue orecchie hanno il tempo di arrivare al cervello e di assumere un significato. I silenzi nel corso di una lettura permettono a chi

non legge di comprendere ciò che ascolta. Il lettore deve sempre tener presente che se lui ha il testo sotto gli occhi, non l'ha invece chi ascolta.

Vi sono delle *pause nette* in cui la voce si arresta del tutto: ciò avviene ogni volta che c'è un segno di punteggiatura o per evitare uno iato tra due parole (ad es.: "Allora/ il"); altre pause da osservare si hanno quando c'è motivo di trattenere più a lungo la voce su una sillaba, come nel caso, frequentissimo nella lingua italiana, di una sillaba atona che segue un accento tonico (ad es.: "Il Signore gli aveva").

Si fa sempre una *breve pausa davanti ad una parola che si vuol mettere in evidenza*, invece di calcare la voce (ad es.: "proclamando:/ "Il Signore...").

Si fa pure una breve pausa davanti a *un verbo*, soprattutto di azione (ad es.: "Il Signore/ scese"); davanti a *una quantità* espressa da un numero (ad es.: "Erano/ quarantaquattromila"); davanti a *parole o espressioni di passaggio*: /ora, /dunque, ecc.

Ricordiamo infine che vi sono *pause sintattiche* che vengono stabilite in base alla sintassi della frase e *pause espressive* che invece non sono soggette a regolamentazioni precise ed il cui uso è a discrezione del lettore.

Il ritmo. Così come la frase musicale, anche la frase di un testo ha un ritmo che il lettore deve saper rendere. Si tratta del modo in cui viene regolata la successione delle sillabe e delle parole. Per rendere bene il ritmo di una frase, è necessario aver stabilito in precedenza tutte le pause.

La maggior parte dei lettori, inoltre, legge troppo in fretta. Ricordiamo che chi ascolta ha bisogno di tempo per poter organizzare i suoni in una frase dotata di senso. Ciò dipende dalle pause e anche dalla velocità con cui si parla. Questa dev'essere decisamente più lenta che nella comune conversazione. Il lettore incomincia a leggere alla giusta velocità quando ha l'impressione di essere così lento da sembrare ridicolo. La velocità deve variare leggermente secondo la dimensione dell'edificio in cui si legge (più l'edificio è grande, più la lettura dev'essere lenta, a causa della distanza e del volume, anche se la sonorizzazione è eccellente). La velocità deve variare anche secondo il genere letterario del testo che si legge (la poesia, ad es. un salmo, si legge più lentamente che l'epopea, ad es. il passaggio del Mar Rosso). In certi edifici, piccoli o grandi, vi è una forte eco che richiede una lettura molto lenta. Quando c'è un rumore che disturba (campane, aereo, porte, bambini, sirene dei pompieri o della polizia) bisogna semplicemente interrompere la lettura finché il rumore sia cessato.

Il volume. La lettura in pubblico richiede anche che si parli con un volume più alto di quello che si userebbe nella comune conversazione: bisogna parlare ad alta voce, un po' come quando si è in collera..., ma senza esserlo!

Inoltre bisogna parlare spingendo la voce "in avanti", cioè non si deve trattenere il suono della voce in fondo alla gola, ma al contrario proiettarlo lontano, davanti a sé, come quando si chiama qualcuno che è lontano, gridandogli: "Ehi, laggiù!". D'altra parte, in pubblico, bisogna sempre parlare rivolgendosi alle persone dell'uditorio che sono più lontane.

L'intonazione. È indispensabile evitare la cantilena che ricorda il modo di recitare le poesie nella scuola elementare o il recto-ono delle letture nel refettorio dei conventi. D'altra parte si devono evitare anche gli sbalzi eccessivi dai toni acuti a quelli gravi e viceversa. Si tratta piuttosto di trovare un'intonazione abbastanza sobria quanto alle variazioni, ma molto sostenuta ed interiore.

Capita spesso che le vocali o addirittura le sillabe finali di una parola non vengano pronunciate chiaramente, soprattutto se si è al termine della frase succede così che si intende *Cris* invece di *Cristo*, o *Signo* invece di *Signore*. Contrariamente a quanto si pensa e si fa abitualmente, infatti, la finale di una frase non è quasi mai caratterizzata da una caduta della voce, ma dal mantenimento della stessa intonazione fino al punto fermo.

Il colore. Il lettore che legge la Parola di Dio non può esimersi dal dare colore, dall'interpretare la lettura: l'importante è farlo nel modo giusto, cioè con un estremo senso della misura. Non si deve né leggere in modo piatto come se non ci interessasse ciò che leggiamo, né eccedere nel colore per il solo timore di essere monotoni o per voler dare un'interpretazione troppo personale: non dobbiamo dimenticare che la Parola che leggiamo è di Dio, non nostra.

L'articolazione. Un buon lettore dev'essere capito perfettamente, anche se ha una matita o una pipa tra i denti! Questo è del resto un ottimo esercizio: fate la prova!

Dev'essere curata la pronuncia di tutte le *consonanti* poiché sono loro che costituiscono l'ossatura del testo; bisogna abituarsi a dar loro il giusto valore, senza esagerarle, in base alla corretta zona di articolazione.

Le *vocali* sono importanti poiché danno colore al testo; è necessario che siano pronunciate in modo molto chiaro.

Bisogna rispettare inoltre l'*accento tonico* delle vocali e cioè appoggiare la voce sulla vocale giusta (vocale tonica), in modo che le parole vengano pronunciate nel modo corretto...

Il comportamento. Perché il comportamento del lettore sia efficace è importante assicurarsi prima di tutto che il leggio si trovi all'altezza giusta e sia molto bene illuminato.

Il comportamento del lettore incomincia nel momento in cui si sposta verso il luogo da cui leggerà. Non parta mai dal proprio posto prima che sia concluso ciò che precede (orazione o canto)! Vederlo spostarsi con calma prepara l'uditorio ad ascoltarlo con attenzione.

Arrivato al luogo della lettura, il primo gesto del lettore è riservato al microfono: quando è necessario lo regoli alla propria altezza e si assicuri che funzioni (non bisogna mai soffiare nel microfono perché ciò produce umidità, ma piuttosto guardare l'interruttore: *on* = acceso, *off* = spento; all'occorrenza dare qualche colpetto leggero al sostegno).

Il secondo gesto è per il libro: assicurarsi che sia bene appoggiato e aperto alla pagina giusta. A questo punto il lettore si mette in posizione di lettura: ben diritto, spalle e petto eretti, ben piantato sui due piedi leggermente divaricati, la testa alta perché la voce arrivi bene (il libro dev'essere perciò abbastanza alto), le mani posate ai lati del libro o del leggio.

Quando è ben sistemato, il lettore guarda con calma l'assemblea, come per presentarsi e prenderne possesso. La guarda anche mentre legge l'annuncio della lettura, ma deve evitare di farlo durante la lettura, perché le parole che pronuncia non sono sue. Al massimo può rivolgerle lo sguardo una volta o due, ma solo durante una pausa lunga e non nel mezzo di una frase.

Quando tutto è pronto e non si sente più rumore (il che significa che tutti sono ben a posto sulla propria sedia), il lettore, *prima* di iniziare a leggere, incomincia col respirare. La respirazione migliore è quella lenta, addominale. Bisogna evitare ad ogni costo una respirazione brusca e a scatti, come accade quando si respira solo con il torace. Un altro respiro profondo va fatto ad ogni pausa lunga. In caso di necessità si farà un rapido e leggero respiro con il naso.

Facciamo notare che un comportamento giusto e una buona respirazione, uniti ad una seria preparazione, fanno aumentare le probabilità di riuscire a vincere o per lo meno a ridurre il panico.

Ancora qualche consiglio. Se si fa un'introduzione alle letture, è meglio che venga letta da una persona diversa da quella che leggerà il testo biblico. Se introduzione e letture sono fatte dalla stessa persona, si avrà almeno l'accorgimento di cambiare tono e di fare una lunga pausa perché non sembri che l'introduzione sia già la lettura, o che la lettura sia ancora l'introduzione. Non si deve dire: "Prima lettura", "Salmo responsoriale", "Seconda lettura". Quando alla fine delle letture si dice: "Parola di Dio" o "Parola del Signore", bisogna fare uno stacco, cambiare tono e mettere in evidenza le parole "di Dio", o "del Signore", in modo da suscitare la risposta dei fedeli. Terminata la lettura, prima di allontanarsi, il lettore fa una breve pausa senza abbassare la testa. Per ultimo ci chiediamo: sono necessari uno o più lettori? Non esiste una norma fissa. Va comunque ricordato che bisogna, nel medesimo tempo, variare le voci ed evitare le sfilate. In ogni caso, non è pensabile che uno solo faccia tutto: le introduzioni, le letture, il salmo e il versetto dell'alleluia! Come minimo bisogna distinguere le introduzioni, le letture e il salmo.

Il registratore. È uno strumento prezioso che si deve usare senza esitazione sia per provare la lettura, sia per verificarne l'esecuzione.

Si può lavorare a piccoli gruppi: non più di 4 o 5 persone per ogni apparecchio. Ciascuno fa una lettura, non troppo lunga. Si torna indietro e si ascolta lettore per lettore. Chi ha letto sarà il primo a fare l'autocritica. All'inizio, è bene fissare un solo punto su cui fare le osservazioni: il ritmo, o l'articolazione... Anche gli altri partecipanti fanno poi le loro critiche. Si passa quindi all'ascolto della registrazione della lettura successiva. Quando tutti i lettori sono stati ascoltati e criticati, ognuno di essi ricomincia a registrare la medesima lettura.

Dopo di che si fa di nuovo una breve critica per vedere se vi sono stati dei miglioramenti. È un'ottima cosa svolgere questo esercizio in chiesa: e, ancor meglio, fare diverse registrazioni spostando l'apparecchio in punti diversi, senza dimenticare il fondo della chiesa e i posti dietro le colonne. Si può anche procedere lettore per lettore. Si ha così l'ordine seguente: 1) registrazione della lettura; 2) ascolto; 3) critica fatta prima dal lettore e poi dagli altri; 4) il lettore legge una seconda volta la medesima lettura che viene registrata; 5) ascolto di questa seconda versione; 6) critica, eventuali miglioramenti...; 7) si passa poi al lettore seguente, ecc.

LA SONORIZZAZIONE

In questo capitolo verranno trattati due aspetti: il materiale per la sonorizzazione e il modo di usarlo.

IL MATERIALE

Se si progetta di installare un impianto di sonorizzazione in una chiesa, conviene chiedersi prima di tutto se è necessario. In certe chiese di dimensioni limitate, la sonorizzazione non apporterebbe alcun miglioramento acustico se coloro che se ne servono pensassero che tale impianto li dispensa dal fare lo sforzo di articolare bene le parole.

Quando si decide di installare un impianto di sonorizzazione è conveniente che venga usato materiale di buona qualità: si eviteranno così molte difficoltà di funzionamento.

L'installazione di un impianto di sonorizzazione richiede poi una certa competenza che non si possiede automaticamente, e che non sempre hanno neanche i rivenditori o i rappresentanti.

Prima di decidere circa tale impianto, sarà bene farsi qualche domanda *sul luogo della Parola*: dove piazzare i microfoni? Perché?

Chiunque debba occuparsi di un impianto di sonorizzazione avrà interesse a conoscere *un certo numero di particolari*. Eccone alcuni.

È utile, per non dire necessario, che ogni microfono sia munito di un interruttore; qualsiasi spostamento di microfono durante una celebrazione si potrà fare senza recare disturbo se si può spegnere il microfono prima di spostarlo.

Dovendo normalmente portar via il microfono quando non viene usato (soprattutto per evitare furti), sarà meglio far montare sul cavo una coppia di connettori (secondo le norme "Din") di tipo "jack" o di altro tipo. Questi sistemi permettono di inserire o disinserire sovente gli apparecchi senza danneggiare la buona qualità dei contatti.

Infatti, quando non c'è un buon contatto fra il microfono e l'amplificatore si producono sovente degli inconvenienti (ronzii, scariche, ecc.).

Bisogna sapere che esistono *due tipi di microfoni*: i microfoni "onnidirezionali" che ricevono i suoni provenienti da ogni direzione, e i microfoni "direzionali" che captano soltanto i suoni provenienti dalla direzione frontale. Un ambone è generalmente munito di microfono direzionale.

Bisogna anche sapere che i microfoni possono essere *collegati all'amplificatore* in diversi modi: 1) *a mezzo di un filo*: è il sistema più comune e meno caro. Ha l'inconveniente di "fissare", per non dire "immobilizzare", la posizione del microfono. Però, con un filo abbastanza lungo o con l'aggiunta di una prolunga (da prevedere al momento dell'installazione), si può ottenere un microfono "mobile" che può essere spostato su una superficie abbastanza ampia, così da consentire o di cambiare disposizione ai "luoghi della Parola" o di far intervenire qualche persona dell'assemblea; 2) *a mezzo radio*: si tratta più precisamente di microfoni "a collare", con i quali si può usufruire di una grande possibilità di spostamento. Ma questo sistema costa molto più caro e comporta talvolta il rischio di interferenze a sorpresa, per esempio con le radio-trasmittenti della polizia o con una stazione radio!

Non è bene soffiare con forza in un microfono per controllarne il funzionamento: l'umidità del fiato, a lungo andare, lo rovinerebbe. Meglio dare un colpetto leggero.

In un locale umido e freddo, non è bene che un amplificatore rimanga inattivo per delle settimane: dev'essere fatto funzionare, anche a vuoto, per almeno un'ora alla settimana.

COME USARE LA SONORIZZAZIONE

Il **volume** dovrà essere regolato tenendo conto: 1) dell'edificio; 2) delle dimensioni dell'assemblea; 3) persino del tasso di umidità dell'aria dell'ambiente; 4) della potenza vocale di chi dovrà fare uso dell'impianto.

Un volume *troppo forte* diventa una "aggressione" nei confronti dell'uditore.

Si faccia attenzione che il *microfono* del celebrante (soprattutto quello dell'altare) non sia più debole di quello dell'animatore.

Quanto alla **disposizione del microfono**, l'ideale consiste nel disporre il microfono a circa venti centimetri dalla bocca di chi parla, più o meno all'altezza delle spalle, e quindi leggermente rivolto verso l'alto.

Prima di regolarne l'altezza, sarà bene chiudere l'interruttore del microfono per evitare rumori fastidiosi, non dimenticando però di riaprirlo prima di parlare.

L'uso del microfono. Chi usa il microfono, pur rimanendo fermo, deve però avere una certa mobilità rispetto ad esso per poterne sfruttare tutte le risorse. Per comodità distinguiamo tre zone, corrispondenti a tre distanze.

1) *Zona dell'intimità* (da 2 a 10 cm di distanza). Si parla nel microfono come se si parlasse in una conversazione a tu per tu (non più forte, onde evitare rumori sgradevoli e deformazioni). Non si deve abusare di questa possibilità, fonte di sentimentalismo e di reazioni emotive, contrarie allo spirito della celebrazione.

2) *Zona della conversazione* (da 15 a 20 cm). E come se si parlasse ad un piccolo gruppo.

3) *Zona del parlare in pubblico, della proclamazione, del tono oggettivo* (da 30 a 35 cm). Si parla quasi come se non ci fosse impianto di sonorizzazione.

Se si sanno sfruttare queste tre zone si può creare un vero *rilievo sonoro*, fonte di varietà, di contrasti e quindi di vitalità di espressione...

Non si raccomanderà mai abbastanza ai celebranti, ai lettori, agli animatori del canto di esercitarsi in questa tecnica, di imparare ad associare stile, volume di voce e contegno disinvolto. Possono offrire buoni esempi a questo proposito sia la radio, sia dischi di poesie o di testi recitati.

La qualità e la disposizione dell'impianto di sonorizzazione possono anche essere perfette, ma ciò non dispensa il lettore dall'osservare le leggi della dizione, né il cantore quelle della tecnica vocale.

A tale riguardo rinviamo il lettore al cap. 6 di questo volume e il cantore agli appositi corsi di formazione. Diamo tuttavia qui di seguito alcuni consigli.

1) Il lettore o il cantore trovino il tempo di regolare il microfono all'altezza giusta! È importante che esso sia ben orientato, soprattutto se è un microfono direzionale (si veda più sopra il paragrafo: "La disposizione del microfono").

2) Si faccia attenzione ad articolare bene le parole: l'amplificazione, infatti, "mangerà" le sillabe che il lettore avrà "mangiato" e farà cadere in un silenzio quasi totale le finali di frase pronunciate lasciando cadere la voce.

3) Per rendersi conto in che cosa consista una buona articolazione delle consonanti, sarà utile esercitarsi a leggere o a parlare *a bassa voce* davanti a un microfono acceso: se il lettore riesce a farsi capire, allora la sua articolazione è buona.

Cantare "con discrezione" al microfono. Qualsiasi animatore del canto di assemblea che per la prima volta si serve di un microfono crede di aver trovato la soluzione per far cantare tutta l'assemblea; dice a se stesso: "Canterò al microfono e canterò forte: così tutti mi sentiranno meglio, nessuno potrà resistere e tutti canteranno forte".

Di fatto, avviene proprio il contrario. Se l'assemblea ha l'impressione che l'animatore *riempia* la chiesa con la sua voce, tenderà a tacere per ascoltare. Basta trovarsi una volta in mezzo ad una assemblea in una circostanza simile, per provare questa impressione.

Normalmente, l'animatore del canto non deve cantare mentre dirige il canto dell'assemblea. Se è obbligato a farlo per trascinare l'assemblea, per esempio in un canto nuovo non ancora ben assimilato, sappia cantare a mezza voce (cosa a cui non è possibile arrivare senza esercizio!); pensi anche all'opportunità di allontanarsi dal microfono.

Gli stessi consigli valgono per il celebrante nei canti a cui partecipa l'assemblea come il Santo o il Padre nostro.

Fare a meno della sonorizzazione. È bene ricordare che talvolta si può fare a meno della sonorizzazione: quando l'edificio non è molto vasto è il caso di farlo, in certi momenti, per essere in rapporto più diretto con l'assemblea e per stimolarne l'attenzione.

Talvolta, in una grande chiesa, si può fare, senza sonorizzazione, una proclamazione solenne: ad esempio il discorso di Pietro nel giorno di Pentecoste, oppure un salmo di lode: "Lodate il Signore perché egli è buono!".

LA STRUTTURA DELLA LITURGIA DELLA PAROLA

